

Penombre e #chiaroscuro di Chiara Luce

Ricorre oggi la memoria liturgica della giovane focolarina, strappata al mondo nel fiore degli anni da un cancro alle ossa. La chiamò "Luce" la fondatrice dell'Opera di Maria, Chiara Lubich, sua sorella maggiore nel cammino di santità. L'occasione odierna è per tutti quella di scrostare dal suo sorriso la patina melensa di certa oleografia a cui nel nostro agiografare indulgiamo

di Claudia Cirami

Non c'è un santo che sia uguale all'altro. Meglio così. L'innata tendenza a categorizzare che possediamo ci condurrebbe subito a dare un'interpretazione unidirezionale della santità, a renderla iconicamente uniforme, a viverla come un banale appiattimento della straordinarietà sull'ordinario. Invece, la santità sa sorprenderci in continuazione, percorrendo strade inattese e aprendo orizzonti insospettiti. Lo ricordiamo oggi nella festa della beata Chiara Badano, a cui manca poco - speriamo avvenga presto - per essere canonizzata.

Che dire di Chiara o Chiara Luce che non si sappia già? Il suo breve cammino di vita, grazie alla sua appartenenza ai Focolarini, è noto in molte parti della terra. Il suggello della beatificazione ha fatto il resto, rendendo Chiara Luce una figura tra le più conosciute nel numero dei testimoni più vicini a noi. Eppure proprio quando il noto sembra tanto a portata di mano è allora che si rischia di non scorgere più la complessità di un'esistenza e le dinamiche dell'inarrestabile conquista della Grazia del cuore di qualcuno, una volta che questo si è abbandonato.

Di Chiara Luce si può ragionevolmente sostenere che ebbe appena il tempo di gettare lo sguardo al di là dei confini dell'età adulta. Come tanti giovani, quasi giovanissimi (morì a 19 anni), il suo orologio si è fermato allo scoccare di uno di quei momenti fondamentali dell'esistenza di una persona per cui non sei più chi eri prima ma non sei ancora diventata ciò che sarai dopo. Questa condizione in bilico, di solito, è imprigionata frettolosamente nell'affermazione che, nella sostanza, potrebbe suonare così: «sarà giovane per sempre», quasi che l'essere giovani sia un guadagno, l'età adulta una perdita. Forse, in parte, è vero. Eppure difficilmente si può dire di Chiara Luce che è stata soltanto una giovane testimone, avendo raggiunto una maturità che altri giovani e meno giovani non raggiungono mai: così la sua breve vita ci suggerisce che il passaggio ad un'altra età, quella adulta, non è davvero una perdita, come si pensa. In ogni caso, qualsiasi sia la valutazione che vogliamo dare, leggere Chiara Luce solo come giovane testimone è riduttivo. È certamente polo di attrazione per i giovanissimi, lei che

era una di loro, ma indica - con la sua vicenda umana - che c'è una maturità in Cristo che non ha età, a cui tutti, giovani e meno giovani, siamo chiamati.

La storia della beata Badano si può affrontare anche attraverso un'altra prospettiva, cogliendola in un contesto familiare a cui lei sentiva di appartenere profondamente e che ha amato fino alla fine. La famiglia di Chiara Luce, suo padre e sua madre, nell'accompagnarla alla sua nascita al Cielo ma anche negli anni seguenti, hanno dato una tale prova di forza - loro, che stavano per perdere e poi hanno perso l'unica, amatissima figlia - che rende l'idea di famiglia come Chiesa domestica meglio di tante parole e immagini. La famiglia è stata "in quell'ora", come la piccola comunità di discepoli davanti alla Croce, dove lo stare non è soltanto una presenza fisica, ovviamente indispensabile per l'accudimento di una persona malata, ma una vicinanza spirituale che, pur nei fisiologici momenti di abbattimento, non è mai venuta meno. La stessa forza di Chiara, che diventa tutta spirituale man mano che il fisico va cedendo, sembra irradiarsi in chi gli sta attorno, prima di tutto nei suoi genitori.

Questo ci porta al culmine della storia della nostra testimone, che non si può leggere senza il riferimento a quell'osteosarcoma che l'ha aggredita fino a inchiodarla definitivamente ad un letto. La beata Badano si vede morire, giorno dopo giorno, ma per quel paradosso straordinario racchiuso nel cristianesimo, morire in Cristo poco alla volta la rende più viva di quanto non sia mai stata. Chiara Luce si abbandona fiduciosa. Dopo il primo sì al male - si era chiesta smarrita la madre - quanti altri si avrebbe dovuto pronunciare? Ma la beata Badano riesce a farlo, sempre più coinvolta in quella dinamica del Mistero d'Amore trinitario di cui Paolo ha parlato nella Lettera ai Romani: «Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito

Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 1-4). Nella carne martoriata di Chiara Luce si compie quel perdersi definitivamente dell'uomo vecchio per darsi completamente a Cristo in novità di vita, non per la malattia in sé, ma per l'accettazione di tutto quello che comporta il decadimento fisico e per l'amore con cui si accettano le privazioni della vita corporale che fugge via. Come si può leggere nel sito a lei dedicato, Chiara dice: «... Voi non potete neppure immaginare qual è adesso il mio rapporto con Gesù. Avverto che Dio mi chiede qualcosa di più, di più grande... Mi sento avvolta in uno splendido disegno che a poco a poco mi si svela».

Sulla sua malattia si può dire anche qualcosa di più. Proprio nella gioventù, in questo caso, si può scorgere quel limite che Chiara Luce fa diventare gradino per la santità. Ha una vita davanti e il male l'aggredisce nel momento in cui tutto sembra possibile presentando invece una condanna inappellabile. Lo smarrimento iniziale di Chiara - che non durerà molto - è la voce della giovinezza che si vede tradita, derubata di tutte le promesse di vita. Forse solo Giacomo Leopardi, anch'egli in fondo defraudato in altro modo delle promesse di felicità che la gioventù sembra portare a tutti, ha saputo esprimere immortalmente questo colpo feroce alle speranze giovanili soffocate, in quella lirica che a scuola spesso viene tradita quasi quanto le speranze assassinate di cui parla: «Ah come, come passata sei, cara compagna dell'età mia nova, mia lacrimata speme! Questo è il mondo? Questi i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi, onde cotanto ragionammo insieme? questa la sorte delle umane genti?» ("A Silvia"). Nei versi leopardiani traspare tutta la tragica delusione che ogni vita spezzata oppure ogni gioventù trafugata di soppiatto, lasciando l'incolpevole giovane di anni e vecchio nel cuore, si porta dietro come bagaglio insopportabile.

Nell'esperienza dello scontro tra giovinezza e malattia, tra speranza di vita fisica e morte, Chiara Luce, però, ha lasciato presto che nel duello si inserisse l'Unico che «fa nuove tutte le cose». Così, il suo combattimento, accanto a Colui che ci ha chiamati amici, non è stato più uno scontro impari, ma anzi è diventato occasione di impegno con possibilità di vittoria, appena Chiara Luce ha compreso quale fosse la vera meta. Sulla vittoria di un soffo-

rente che si abbandona al Cielo si è spesso offerto un ritratto melenso, fatto da un'agiografia talvolta sconsiderata, che trasforma la creatura umana in un campione di soprannaturalità incarnata, staccandola da un ordinario fatto di sofferenze silenziose, durissime. Questa non è santità reale, e infatti non è la testimonianza di Chiara Luce: basterebbe vedere nelle foto il suo volto scavato degli ultimi giorni per capire come la malattia ha colpito, fatto male, devastato. L'ultima foto sul letto di morte ci dice, però, con quella serenità che si è fatta sorriso e ha disteso i tratti, che Chiara Luce, bella e vestita di bianco come una sposa, non ha lasciato che quegli ultimi ruvidi mesi, quegli ultimi giorni crudeli, fiaccassero il suo animo, la sua volontà, la sua scelta finale. Chiara Luce ha scelto Cristo, Cristo ha accolto Chiara Luce.

Abbiamo ripetuto più volte il nome Luce che Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, associò a Chiara Luce che si concretizza quasi fisicamente non solo nella via

Lucis in cui Chiara vede trasformare dal Cristo la sua via Crucis ma anche nel dono delle cornee che ella generosamente offre alla fine di tutto: così Chiara diventa fisicamente luce per altri due occhi e luce per l'anima di chi si accosta alla sua storia. Una luce che è stata alimentata dalla spiritualità focolarina, soprattutto centrata sulla meditazione su Gesù abbandonato, indicata ai giovani dalla Lubich, tanto che Chiara può dire: «Ho scoperto che Gesù abbandonato è la chiave dell'unità con Dio e voglio sceglierlo come il mio primo sposo e prepararmi per quando viene». Una luce che finisce per trascendere il movimento d'appartenenza per irradiarsi ovunque, come in risposta al versetto evangelico: «Voi siete la luce del mondo [...] così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5, 14a.16). Davanti agli uomini perché con lo sguardo verso Dio. Chiaro come il suo nome, la sua morte, la sua nuova vita. ■

